

Letterati &amp; artisti

# Arbasino, il pittore a parole

Da un incontro con il grande Mark Rothko la ricerca di assoluta precisione linguistica

di Gianluigi Ricuperati

Un giorno di qualche decennio fa Alberto Arbasino partecipò a una festa nello studio di uno dei più possenti artisti dell'era contemporanea. Accadeva a New York, verso la fine degli anni sessanta, al 157 di East 69 Street - indirizzo presso cui si era trasferito Mark Rothko, il principe monastico di una stagione formidabile della pittura americana, quella dell'espressionismo astratto, l'ultimo passo prima dell'avvento della Pop Art. C'erano tutti gli amici del grande pittore, e le figure e i casellanti del nascente "sistema" dell'arte, così ben fotografato dal bravissimo Calvin Tomkins, qualche anno dopo, nel suo volume *The Scene*. C'era la fauna esistenziale del periodo, immortalata nei preziosi romanzi di narrazione orale raccolti da George Plimpton, e traballanti tavoli colmi di bicchieri e ghiaccio per ogni genere di consumo superalcolico, oltre alla consueta catena di sigarette che univa le abitudini sociali e le vite degli individui in quello scorcio raggiante di boom mentale. Lo stesso Rothko, nonostante le prescrizioni del medico, e come milioni di altri cittadini statunitensi dell'epoca, riassunti con superba eleganza cinematografica nei circoli viziosi di *Mad Men*, beveva e fumava come se fosse niente. Qualche tempo dopo, al culmine di un successo mondano pieno di contraddizioni e ombre lunghe, un assistente avrebbe rinvenuto il suo corpo senza vita, martoriato da ferite auto inflitte.

Un giorno di qualche anno fa la scrittura di Alberto Arbasino si scontrò nel modo più fecondo possibile con i *tableaux* di Mark Rothko, quelli maturi, messi al mondo dopo il 1950, di una bellezza quasi insostenibile. Accadde nel cuore della Svizzera tedesca, al centro del tempio che Renzo Piano aveva disegnato per ospitare i tesori di un grande collezionista. Ecco cosa ne venne fuori: «I rossi e porpora e viola cardinalizi o imperiali e sportivi. L'arancione acrilico delle tute autostradali o netturbine. Il verde scuro e il blu opaco delle carrozzerie Audi e Opel impolverate. Senapi e

La rivista

Il testo di Gianluigi Ricuperati apparirà nel numero 44 del «Verri», la storica rivista fondata da Luciano Anceschi nel 1956, disponibile in libreria dalla prossima settimana. Dopo un saggio inedito di Stefano Agosti su Edoardo Sanguineti, il fascicolo, curato da Andrea Cortellesa, è interamente dedicato ad Alberto Arbasino in occasione dell'uscita delle due *Meridiani* sulla sua opera narrativa e per l'ottantesimo compleanno dell'autore.

Oltre a saggi a lui dedicati da Fausto Curi e Niva Lorenzini, dallo stesso Cortellesa e da giovani critici come Antonio Loreto e Fabiana Proietti, il numero - intitolato A. & A. Arbasino e Anceschi, ricostruisce il rapporto dell'autore di *Fratelli d'Italia* col «sofisticatissimo professore» di Bologna attraverso una scelta dai loro carteggi, un'intervista ad Arbasino e la riproposta delle sue prime pubblicazioni sulla rivista, comprese fra il 1957 (anno d'esordio dello scrittore ventisettenne, con *Le piccole vacanze*) e il 1961 (quando proprio sul «Verri» esce il celebre *I nipotini dell'Ingegnere e il gatto di casa De Feo*).



CONTRASTO



CORRIS



Trascendenza. Una visitatrice al Guggenheim di Bilbao durante un'esposizione di Mark Rothko. Nei riquadri Arbasino, e sotto, Rothko

te, le cappellette di funghi arrostiti, gli unguenti di titiolo, i sorbetti alla mela verde, i vini novelli e quelli in "barrique".

Quale migliore esempio di *ekphrasis*, la pratica letteraria che consiste nel restituire con parole «conte e acconce» l'ordito formale di un'opera d'arte? La mostra che aveva ispirato il pezzo, originariamente apparso sulle pagine culturali de «La Repubblica», si era tenuta nel 2000 alla Fondation Beyeler di Basilea. E il sottotitolo, *A consummated experience between picture and onlooker*, suona ancora adesso come un'ottima paradigmatica formula per qualsiasi serio tentativo di *ekphrasis* - oltre che un potente esempio di quello che si potrebbe definire come lo «splendore dello stile tardo» di Alberto Arbasino. Cosa c'è di più *consummated* (dall'inglese: completo, totalmente fruito, realizzato, pienamente esperito), che definire il verde scuro e il blu come «delle carrozzerie Audi», subito corrette - solo un millimetro dopo, nel nastro della percezione del lettore - come «impolverate»? E cosa c'è di più mimeticamente preciso, quasi fosse un compito descrittore della provincia italiana di mezzo novecento, di quel «cinabro dei vecchi muri»? E

quanto spirito d'osservazione banalmente realistico, da sceneggiatore di Scorsese, nel definire «lividi» i citrini dello yogurt? E chi altri, di fronte alle tele pure troppo intense del grande maestro morto suicida in modo orrendo,

Il verde scuro evoca le carrozzerie delle Opel impolverate, le creste punk sono ciclamino, il rosa è lo yogurt di frutta

avrebbe potuto infilare quella serie finale di correlativi ultraquotidiani - «le lozioni anticalvizie, il "french dressing" per le insalate, le cappellette di funghi arrostiti» qualsiasi tentazione decorativa? E infine: come non pensare al sopracciglio sensibile di Arbasino che si alza sospeso e divertito nel riportare all'interno della sua filiera di analogie anche quel «in barrique», così, tra virgolette, come pronunciato da una bocca talmente raffinata da cogliere un lato miserabile e ironico persino nell'uso della punteggiatura? Come non pensare che i menù di certi ristoranti italiani stellati non abbiano subito una catastrofica influenza arbasiniana, o che forse è accaduto proprio il contrario, cioè che nella macina infinita del suo linguaggio abbiamo giocato un ruolo determinante le più azzimate retoriche dei menù d'alto bordo lombardo?

Il magnifico testo su Rothko si conclude con un frammento di *memoir* condotto al massimo della sprezzatura possibile, rifiutando di dire o optando per un sì personale, in una cadenza che stempera il solito flusso di informazioni e accensio: «Anni e anni dopo, visitando a Houston la sua vera definitiva cappella, commissionata dalla famosa signora Dominique de Mènil e religiosamente astratta, e rarefatta, e non - confessionalmente mirabile, troppo tardi si è capito quale grandemistico avevamo sfiorato, fraintendendolo». Quel «si è capito» pare un atto di melanconica responsabilità, modulato in un specie di futuro anteriore delle intenzioni. L'isola-Rothko, per Arbasino, ha un nucleo pulsante di rimpianto secco.

ricuperati@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nemat &amp; Saberi

# Iran, il coraggio di due testimoni

di Farian Sabahi

Prigioniere politiche nel carcere Evin a Teheran, Marina Nemat e Roxana Saberi offrono al lettore testimonianze diverse, anche nel registro di scrittura. Ma i loro libri rischiano di confondersi: arrivano in libreria in questi giorni, in entrambi lo sfondo di copertina è color cielo, le scrittrici sono in primo piano e indossano un capo di abbigliamento del medesimo azzurro intenso. Intitolata *Prigioniera in Iran*, l'autobiografia di Roxana ricorda *Prigioniera di Teheran*, ovvero il titolo della testimonianza di Marina pubblicata tre anni fa e riportata in evidenza sulla copertina del suo nuovo volume, *Dopo Teheran*.

Appartenente alla minoranza cristiana di Teheran, Marina è entrata in carcere quando aveva sedici anni, nel 1982, all'indomani della rivoluzione iraniana. Vi ha trascorso due anni durante i quali è stata torturata, costretta a convertirsi all'Islam e a sposare il suo carceriere. Quando è stata liberata ha racimolato il denaro per pagare la cauzione necessaria per il passaporto e lasciare l'Iran. In famiglia nessuno le ha mai posto domande e, emigrata in Canada, a distanza di molti anni ha trovato il coraggio (e il bisogno) di condividere quell'esperienza dolorosa.

Tra le macerie del silenzio Marina si è iscritta alla scuola di scrittura creativa di Toronto, trovando un valido registro letterario per *Dopo Teheran*. Il testo è suddiviso in 26 capitoli, ognuno dedicato a un oggetto che l'autrice metterebbe in valigia: una poesia persiana in cirillico (entrambe le nonne erano russe andate sposare in Iran), il diario di Anna Frank (visitando Auschwitz Marina ha immaginato che anche il carcere di Evin possa smettere di mettere vittime e diventare un museo) e un elastico per capelli che il carceriere le tolse prima di violentarla.

Diverso il registro di Roxana, il cui stile è giornalistico e l'autobiografia, in ordine cronologico, trasmette le incertezze di questa trentaduenne arre-

stata nel 2009 e detenuta per quattro mesi. Figlia di un iraniano e di una giapponese, è nata e cresciuta negli Usa. Nel 2003, durante la presidenza del riformatore Khatami, si trasferisce a Teheran come inviata di diverse emittenti radiotelevisive di lingua inglese. Nel 2008 il ministero per la Cultura le revoca il permesso di giornalista e qualche mese dopo quattro uomini dei servizi segreti fanno irruzione nel suo appartamento e l'accusano di spionaggio.

Roxana ben rappresenta il nostro mondo, dove i matrimoni misti sono all'ordine del giorno e alle seconde generazioni può venir voglia di recarsi nel paese di un genitore - in genere quello più esotico - per riappropriarsi di un pezzo di radici. La sua storia si intreccia alla politica internazionale perché, essendo cittadina sia iraniana sia statunitense, diventa una pedina nel gioco diplomatico tra Washington e Teheran - complice internet - l'attenzione mediatica permette che venga liberata in tempi rapidi senza subire torture fisiche.

Marina Nemat e Roxana Saberi sono accumulate dal coraggio ma anche dal fatto che entrambe possono essere accusate dai loro detrattori (a loro volta ex detenuti politici) di essere complici dei loro aguzzini. Marina per essere crollata sotto tortura e aver sposato il suo carceriere, Roxana per aver in prima battuta confessato di essere una spia, coinvolgendo persone che non c'entravano niente. Il peggio, osserva Marina che da tre anni subisce questi attacchi, è «essere insultata e condannata da individui che proclamano di credere nella libertà e nella democrazia». Come superare le difficoltà? «La felicità è la nostra unica vendetta», scrive Marina. E, conclude Roxana, «alla fine prevarrà la verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Marina Nemat, «Dopo Teheran, Storia di una rinascita», Cairo editore, Milano, pagg. 314, € 16,00. In libreria da martedì;  
● Roxana Saberi, «Prigioniera in Iran», Newton Compton, Roma, pagg. 306, € 14,90.

Risorgimento in trasferta

# Quei cospiratori di casa a Londra

di Luigi Mascilli Migliorini

La gioventù ribelle - per usare il bel titolo della Mostra inaugurata in questi giorni al Vittoriano - che fece il nostro Risorgimento, per lunghi anni non ebbe la sua capitale nella penisola. Non erano Napoli né Firenze, Torino né Milano, dove l'alba delle idee nuove illuminava un paesaggio desertificato dal vecchio ordine di cose tornato fortunatamente al potere, che potevano senza pericolo ospitare le vite inquiete di giovani

morsi dalla fame di cambiare il mondo. A saziarli - solo, talvolta, in senso materiale, perché difficile e povera fu di norma la condizione di questi ribelli - ci pensarono Parigi, almeno da quando con la vittoria della monarchia orleanista tornarono sul trono le idee dell'89 - e, soprattutto, Londra che dopo aver sconfitto Napoleone diventa, per singolare ma comprensibilissimo contrappasso, il principale approdo delle libertà ovunque oppresse in Europa. Ed è una topografia della libertà quella che disegna nelle sue pagine la Londra

dei cospiratori, accompagnandoci per alberghetti di modeste pretese, taverne dai pasti saporiti e a buon mercato, ospitali case patrizie e dimore di fortuna, tra le quali si muove l'umanità composita, sofferente e speranzosa dell'esulato politico ottocentesco. È una mappa in continuo movimento, che muta, in primo luogo, col crescere disordinato di una città che diventa in quel tempo la più grande metropoli del pianeta. Ma che segue anche le cadenze collettive di uomini in esilio, le cui alterne fortune, o, se si preferi-

sce, le alterne fortune della loro causa e delle loro patrie lontane, determina arrivi e partenze, ascese sociali (e quindi residenziali) e puntuali cadute.

Il disordinato avvicinarsi di questi uomini tutti segnati dal «fuoco della mente» nell'arco del secolo circa che va dalla conclusione, appunto, delle guerre napoleoniche fino a quell'*Alien Act* che nel 1905 chiude la stagione della Londra delle libertà, è anche un sovrapporsi confuso e fertile di generazioni. Dai nostalgici naufraghi della causa bonapartista agli utopi-

sti sansimoniani, dagli sfortunati patrioti del 1848 ai brandelli della Comune di Parigi, si alternano e si incontrano le diverse stagioni del rivoluzionamento europeo, ognuna portando non solo idee, ma gusti di vita, forme di abbigliamento, modi di stare insieme diversi e spesso - come inevitabilmente accade quando padri e figli spirituali si incontrano - in radicale opposizione. Non è, cioè, sufficiente l'indiscussa passione comune per il riscatto dell'umanità, né sono, ovviamente, sufficienti le reti associative - prima fra tutte la Massoneria - che provano a tenerli insieme a far sì che il contrasto, la discordia, e poi anche il tradimento e la conversione opportunista, non intervengano a scavare solchi profondi. Si aggiungono, poi, le più svariate provenienze che in diffe-

renti momenti mettono a contatto italiani e sudamericani, polacchi e greci, russi e francesi, ognuno con una inesusta nostalgia del suo mondo perduto e da riscattare e le rivalità che, dietro i grandi protagonisti come Mazzini, Marx, Bakunin, germogliano tra le seconde e terze file di un universo per sua natura smanioso.

Se, dunque, talvolta questa storia può leggersi col passo di una spy-story ricca di progetti avventurosi, di delazioni e di qualche delitto, sarebbe ingeneroso e fuorviante non comprendere quanto l'Europa che si volle democratica e liberale deve a quegli infaticabili cospiratori. Uno dei meriti principali di questo libro è, anzi, quello di farci capire quanto a contrarre un debito importante nei loro confronti non furono soltanto le nazioni che

da essi ricevettero spinte decisive alla loro emancipazione, ma anche quel paese - l'Inghilterra - che ne fu per tratti spesso lunghi della loro vita patria ideale e materiale. L'esulato politico accompagna, infatti, in maniera significativa lo sviluppo del sistema liberale inglese del XIX secolo. Non ne è unicamente il beneficiario, ma ne è spesso lo stimolante controaccanto, in un processo che non fu solo un pacifico evolvere della società e delle istituzioni britanniche, ma un cammino accidentato e ricco di momenti difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Enrico Verdecchia, «Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento», Marco Tropea editore, Milano, pagg. 696, € 32,00.

**RITRATTI DEL POTERE**  
Volti e meccanismi dell'autorità

CCC Strozziina  
Palazzo Strozzi, Firenze

Orario  
mar - dom 10 - 20  
speciale gio gratuito 18 - 23

Info +39 055 2645155  
www.strozzina.org

strozzina | cc

ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

# BRONZINO

PITTORE E POETA ALLA CORTE DEI MEDICI

Firenze  
Palazzo Strozzi  
24 settembre 2010  
23 gennaio 2011

UNA MOSTRA COSÌ  
CAPITA SOLO UNA VOLTA  
NELLA VITA.

APERTA TUTTI I GIORNI

PRENOTAZIONI SIGMA CSC  
T +39 055 2469600

www.palazzostrozzi.org

All texts in english